



Il vescovo Michele in Venezuela, a Santa Elena de Uairén, incontra alcuni indigeni. Sotto: con don Lucio Nicoletto e la nuova équipe missionaria

IL VESCOVO
Si trova ora in Paraguay, dopo aver dato avvio alla missione in Brasile

Si trova già in Paraguay, il vescovo Michele Tomasi, assieme al direttore del Centro missionario diocesano, don Gianfranco Pegoraro. Si tratta della seconda tappa della visita missionaria in America Latina, destinata a concludersi il 27 gennaio. E' il primo contatto diretto di mons. Tomasi con la missione che si trova nella diocesi di San Juan Bautista de las Misiones, e si svolge soprattutto in tre comunità, prevalentemente nel dipartimento di Ñeembucú: Villalbin, Laureles, Yabebyry. A queste si aggiungerà presto una quarta, Cerrito. In questi giorni il Vescovo ha in programma incontri con il vescovo di San Juan Bautista, mons. Pedro Collar, per un colloquio fraterno tra Chiese che si ascoltano sul cammino delle due Chiese; e poi le comunità citate e i nostri missionari fidei donum: don Lorenzo Tascia, don Claudio Sartor, le cooperatrici Debora Niero (che sta per tornare nella nostra diocesi), Germana Gallina e l'ultima arrivata, Paola Favretto.

Mercoledì 18 gennaio si è conclusa invece la prima tappa, nell'estremo nord del Brasile, nella diocesi di Roraima. Contestualmente all'arrivo del Vescovo, è iniziato il servizio dei missionari fidei donum della nostra diocesi (vedi articolo a fianco), che vivranno a Pacaraima, alla frontiera con il Venezuela. Mons. Tomasi ha dapprima preso contatto con la realtà diocesana, a Boa Vista. Quindi, a Pacaraima, ha incontrato alcune comunità indigene. Non è mancata una rapida "puntata" in Venezuela, a Santa Elena de Uairén, sede del vicariato apostolico del Caroní, guidato dal vescovo Gonzalo Alfredo Ontiveros Vivas, che era stato a Treviso nei mesi scorsi.

Una donazione molto generosa. Si può contribuire alla vita della nuova missione, così come a quelle in Paraguay e in Ciad, attraverso versamenti al seguente codice Iban: IT4320306912080100000002506. A questo proposito, ha contribuito all'avvio della missione in Roraima un generoso lascito testamentario, molto cospicuo, da parte della signora Lidia Bon, di Volpago. "Mia zia - racconta la nipote Emanuela - da giovane ha sperimentato la povertà e il valore della condivisione. Durante la sua vita ha lavorato molto, come operaia tessile e poi aprendo una cartoleria. Leggeva con interesse le riviste missionarie, e ha così deciso di fare una donazione al Centro missionario". Donazione che, insieme al ringraziamento della diocesi di Treviso, vede ora anche una precisa concretizzazione. (B.D.)

RORAIMA
 Il vescovo Michele ha accompagnato l'avvio della nuova missione nell'estremo nord del Brasile

Siamo alla frontiera

In questi giorni abbiamo accompagnato l'avvio della nuova missione in Roraima. Don Edy Savietto, don Mattia Bezze (fidei donum della diocesi di Padova), Giorgio Marino e Cristina Boldrin stanno muovendo insieme i primi passi presso le comunità di quella chiesa di frontiera, fatta di intrecci di popoli e culture diverse, di storie e tradizioni, di aneliti di vita e di futuro.

Don Lucio Nicoletto, fidei donum di Padova e amministratore diocesano di Roraima, così ci scriveva nello scorso Natale in attesa dell'arrivo dei nostri missionari e del vescovo Michele: "In una realtà di frontiera come la nostra, ai confini con altre due nazioni, il Venezuela e la Guyana Inglese, ci puoi trovare tutte le caratteristiche tipiche di ciò che generalmente si definisce «frontiera». Quando sei in frontiera non sei al centro, sotto i riflettori; forse sei anche un po' dimenticato e, dunque, quando succede qualcosa, ti devi arrangiare, perché non sei famoso, nessuno ti conosce. Quando sei in frontiera sei ai limiti di una realtà. In molte realtà-limitate trovi, appunto, le persone «limitate», quelle che non contano nulla, quelle che a volte sono considerate una spesa per lo Stato che guarda più ai numeri, ai dividendi che non alle persone e alla loro dignità. Ogni giorno le persone che incrociano il mio cammino hanno già varcato frontiere... vengo dalle frontiere del mondo, dalle periferie della storia, da



quei luoghi che nessuno vorrebbe mai visitare o abitare perché ci ricordano con tutta la nudità possibile e inimmaginabile che le periferie nascondono sempre qualcosa di poco di buono, e sono il grido più forte di un'umanità che sembra essersi abituata al dolore del mondo al punto di considerarlo «normale» o, peggio, necessario se si vuole far avanzare il progresso. Purtroppo qualcuno deve sempre pagare con la vita, possibilmente quella degli altri... Pochi, quasi nessuno, disposti a dare la propria". In questo contesto di "frontiera" ora c'è anche la Chiesa di Treviso. La presenza del vescovo Michele non è solo per "accompagnare" i nostri fidei donum e nemmeno solo per "visitare" una Chiesa sorella; aspetti importanti, ma non gli unici. E' una presenza che segna anche l'inizio di un cammino in cui sarebbe bello sentirsi coinvolti tutti come Chiesa, la nostra, il cammino di tante persone, dei tanti preti di Treviso

insieme alle comunità... tutti consapevoli che essere cristiani significa anche "camminare insieme" con altri fratelli e sorelle, al passo degli ultimi, dei dimenticati, degli esclusi. E insieme metterci all'ascolto di quella Buona Notizia di cui tutti, anche noi, abbiamo bisogno di riascoltare, di riaccogliere, di sentirla ancora una volta proclamata nella nostra vita. Non si tratta dunque solo dei primi passi di don Edy, Giorgio e Cristina e don Mattia, ma l'inizio di un cammino che riguarda anche noi, chiamati ad andare alle "periferie" per riascoltare la Buona Notizia; se "di loro è il Regno", dei poveri, allora proprio loro potranno ancora ridirci, annunciarci, farci risentire ancora accessibile e credibile oggi il Regno di Dio, per noi. E' bene, allora, trovare il modo per fare nostro questo cammino di incontro tra Chiese; è bene che alle nostre comunità cristiane sia data la possibilità di conoscere e condividere il cammino di fe-

de con queste Chiese sorelle (in Brasile come in Paraguay o in Ciad) che il Signore ci ha posto accanto e che il vescovo Michele, anche a nome nostro, ha cominciato

a conoscere, a frequentare, ad ascoltare. Così terminava la testimonianza di don Lucio: "Quest'anno, ho avuto l'opportunità di vedere la realtà con occhi diversi... e comincia ad apparire molto più ampia e complessa di quanto si possa pensare o vedere dal di fuori. E più entro nell'intimità delle persone, più mi accorgo di quanto l'annuncio del Vangelo sia frutto di incontri. Dall'incontro all'ascolto, dall'ascolto all'accoglienza, dall'accoglienza la speranza. Più si conosce, più si ama, più si ama più si evangelizza... E la conferma che mi viene più immediata è quando vedo che la Chiesa comincia a non aver

più paura di lasciare i centri, i riflettori, i primi posti per andare nelle periferie, alle frontiere dei cuori che hanno perso ogni speranza, che non hanno mai sperimentato la dolcezza di un gesto di amore e di compassione. Papa Francesco ce lo ricorda: «Preferisco una Chiesa accidentata, ferita, sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze». Buona missione don Edy, don Mattia, Giorgio e Cristina, e buona missione Chiesa di Treviso!

don Gianfranco Pegoraro

DA MANAUS

Una fatica che accogliamo come dono

Siamo a Manaus da quasi un mesetto e siamo in piena fase di adattamento. Stiamo riorganizzando la casa che la parrocchia ci ha messo a disposizione e che il Movimento comunitario Vida e esperança - Mcve (che ne ha la gestione) aveva preparato per noi; stiamo cercando di orientarci nella zona in cui viviamo e nei luoghi che frequentiamo; stiamo provando a prendere confidenza con questo clima faticoso, col cibo diverso, con volti nuovi e nomi a volte difficili da pronunciare. Stiamo conoscendo pian piano la realtà dell'Mcve, i suoi progetti, la sua storia e le tante storie delle persone che ne fanno parte. Sì, stiamo approfittando di questo primo periodo per osservare e soprattutto ascoltare le storie che hanno voglia di raccontarci... Alcune storie ci sembrano molto tristi, altre parlano

semplicemente di una realtà che per noi è ancora estranea, ma nella maggior parte di queste storie c'è qualcuno di noi, di voi. Qui stiamo percependo che noi facciamo parte di una relazione che è nata tanto tempo fa e che continua ancora oggi... Siamo ancora lontani dall'essere operativi, efficienti e produttivi nei progetti - come noi occidentali saremmo abituati ad essere -, anzi! In questo momento forse siamo più un peso che un aiuto perché dobbiamo farci spiegare tutto, non parliamo bene la lingua... Ci sentiamo scomodi in questa situazione di bisogno, di dipendenza, di inutilità e impotenza, ma sappiamo che sperimentare tutto questo ci sta aiutando a non cadere in quel delirio di onnipotenza che invece ci prende quando pensiamo di avere tutte le risorse per fare qualsiasi cosa vogliamo in tutta comodità. E' una condizione di fatica, indubbiamente, ma che fa parte dell'esperienza e che in un certo senso accogliamo come dono. (Margherita Genovese, Gianluca Ficco e Lia)



CIAD. Don Riccardo De Biasi racconta i primi mesi di esperienza missionaria Qui si ripara anche la plastica!

Ormai da sei mesi sono giunto in terra d'Africa, più precisamente in Ciad. Una terra ricca di sorprese, di contraddizioni più o meno visibili, di un popolo che cerca di vivere e spesso di sopravvivere. In queste poche righe, non voglio descrivere ciò che sto facendo a livello di "attività pastorali". Vorrei condividere, piuttosto, qualche impressione che mi sto portando dentro in questi mesi. Parto da una cosa vista nei primi giorni che ero qui, molto semplice, se volete, e forse banale, ma che mi ha molto colpito. Io e don Silvano (Perissinotto fino a un mese fa qui con noi missionario), ci stavamo aggirando per il mercato di Fianga e in una delle tante "bancarelle" si possono trovare i riparatori di plastica. Vedere questi uomini e donne riparare o meglio "ricucire" secchi, ciabatte, mi ha scaraventato in un altro mondo. Dunque vedere questo lavoro mi ha fatto dire non sono più a casa mia. Si potrebbe aprire certamente la parentesi ecologica, ma non è questo il momento. "On se débrouille" è una frase che qui ritorna spesso: ci arrangiamo, ce la caviamo come possiamo, potremmo tradurre così. Tutto questo mi sta costringendo a entrare in punta di piedi in questo mondo, combattendo contro la supponenza di essere migliore, di sapere già tutto solo perché ho gli strumenti. La grande sfida per me, in



questo momento, è passare dal "voler aiutare questa povera gente" a vivere con questi uomini e donne. Passare, anche come Chiesa, dall'idea di "sostenere una Chiesa povera che ha bisogno di aiuto", cosa certamente vera, ma mi rendo

conto che non deve essere questo prima di tutto a provocarmi, provocarci, quanto, piuttosto, il desiderio di condividere la fede in maniere diverse, talvolta in forme diverse. Mi sto rendendo conto che una delle fatiche più grandi è proprio mettere da parte il mio

metro di misura, le mie idee, e anche le mie interpretazioni dei fatti. Detto ciò, questa è una terra tutta da scoprire a partire dalla lingua, ritmi diversi, modi di fare diversi che personalmente mi incuriosiscono e mi spingono ad ascoltare, a stare attento a ciò che succede, a portare rispetto per tutta questa diversità; non sempre ci riesco, ma ci sto provando. Sento che il Signore mi sta provocando soprattutto a rimanere in ascolto, ad aprire gli occhi per ammirare ciò che mi circonda, a partire dal creato, passando per la bella accoglienza che la gente qui ti riserva quando passi a salutarli a casa, o semplicemente ti fermi per due chiacchiere camminando lungo la strada. Mi sto rendendo conto che essere in "missione" non è "poesia" e non lo dico con tristezza, ma con realismo. Le difficoltà, le incomprensioni, la malattia, sono tutte cose presenti e soprattutto situazioni da affrontare, non ti puoi mettere in disparte ma soprattutto ti rendi conto che non sei tu "il risolutore dei problemi". Forse, per me, annunciare il Vangelo in questo momento vuol dire essere lì, presente, anche nell'impotenza. Nella lettera apostolica "Desiderio desideravi" papa Francesco ci rivolge l'invito a riscoprire con stupore e meraviglia la liturgia. Stupore e meraviglia due parole che cerco e voglio portarmi dentro ogni giorno verso ogni incontro. E' questa la grande sfida forse per non cadere nell'appiattimento, nel "so già tutto". Chiedo al Signore che mi aiuti in questa "missione", per condividere al meglio con questo popolo la vita, l'esperienza, il Vangelo.

don Riccardo De Biasi

C. D'AVORIO
A 15 anni di
distanza l'incontro
con Justin

RIPARTIRE? NE E' VALSA LA PENA

Per me quest'anno è stato un tempo di cambiamenti che mi hanno portato ad essere in Costa d'Avorio. Questi primi tre mesi sono stati un tempo di reinserimento, in cui ho rivisto tante persone conosciute negli anni precedenti, ed è stata una gioia ritrovarsi per continuare il cammino assieme. Un incontro è stato per me particolare: una sera, ad un momento di preghiera, mi sono sentita chiamare da un giovane uomo seduto su una moto. All'inizio mi sono stupita perché non lo avevo riconosciuto. Quando mi sono avvicinata ho visto che si trattava di Justin e sono rimasta a bocca aperta per lo stupore e la contentezza. Justin è ormai cresciuto, ma da giovane la poliomielite lo aveva colpito alle gambe e fin da piccolo non poteva camminare.

Quando lo abbiamo conosciuto, 15 anni fa circa, si trascinava con le mani appoggiato ad una tavola di legno con delle ruote. Non aveva potuto andare a scuola a causa di questo handicap. Lo avevamo incontrato perché aveva iniziato a frequentare la Chiesa e così avevamo potuto aiutarlo ad iniziare la scuola di alfabetizzazione e la catechesi.

Oggi è un giovane uomo che sta diritto davanti agli altri, può spostarsi autonomamente con una moto speciale e gestisce una sua attività grazie al nostro progetto di microcredito che aiuta chi desidera iniziare una piccola impresa. Davvero vederlo così davanti a me con gli occhi che brillavano di dignità mi ha dato una gioia immensa. Venire in Costa d'Avorio valeva la pena anche solo per vedere la gioia negli occhi di Justin. Quando, in Italia, ho salutato le persone, prima di partire, in tanti mi chiedevano: "Perché vai?".

E ora, davanti a Justin, mi è nata spontanea la risposta: "Fosse anche solo per lui, ne varrebbe la pena". Questa esperienza mi ha fatto riflettere all'incarnazione di nostro Signore. Alla sua scelta di scendere sulla terra per donarci la sua salvezza, per farci scoprire la nostra dignità di figli di Dio. Il santo Natale, che da poco abbiamo celebrato, è l'inizio di una missione affidata a ciascuno di noi: fare spazio nelle nostre vite affinché il Verbo fatto carne continui a venire per riempirle di pace e di gioia. Una gioia che chiede di essere diffusa fino agli estremi confini della terra. (Annamaria Michieletto, Comunità Vilegria in Costa D'Avorio)



BRASILE Natale a Pastor Bons: mi sento ancora in cammino

Chi lo avrebbe mai detto che avrei trascorso il Natale qui a Pastor Bons! Comunque, dopo circa un mese da quando sono arrivato nel Maranhão (Brasile settentrionale), non sono ancora del tutto sistemato... la casa in cui vivo è grande, ma ha anche bisogno di un radicale rinnovamento. Per chi mi conosce bene, sa che questo non è un problema, ma anzi un'occasione per mettermi alla prova come manovale e progettista. Le attività qui si sono fermate, il tempo di Natale è dedicato qui in Brasile alle ferie (come nel tempo estivo in Italia) e dureranno almeno fino alla fine del Carnevale. Dopo tanti anni che vengo qui, riscopro la bellezza di questi volti, le storie talvolta feroci di molte persone che vivono



ogni giorno nella provvisorietà della quotidianità, una natura che con la pioggia di questi giorni sta offrendo il meglio di sé, la determinazione e il coraggio di cogliere sempre il lato positivo della vita, la fiducia in un Dio che sta al di sopra di ogni cosa e che

qualsiasi cosa accada, è sempre buono. Mi sento come se fosse la prima volta, nello stupore dei volti e degli abbracci dei bambini e nell'incomprensione di certi atteggiamenti che feriscono. Ma sono qui e sono felice di avere questa meravigliosa opportunità di imparare ancora... mi sento in cammino, per la strada, come colui che nella strada troverà persone e occasioni nuove da cui imparare, possibilità di crescere e conoscersi. Il tempo del Natale, tempo di attesa, ha un significato molto particolare quest'anno, un tempo di attesa ben incarnato nella vita, aspettando il senso per me di un Dio che si fa uomo per amore... Un caro saluto a tutti e in particolare a tutti gli amici che mi pensano e che pregano per me. (Cesare Ceron)

SACERDOTI STUDENTI Cresce l'impegno dei laici a Yaoundé, nel Camerun

Continua la conoscenza delle Chiese da cui provengono i sacerdoti studenti presenti nella nostra Diocesi. Don Fidele ci presenta la sua Chiesa di Yaoundé (Camerun), ben nota a noi trevigiani per essere stata una delle chiese sorelle dove per anni abbiamo camminato insieme con i nostri sacerdoti "fidei donum" prima di spostarci in Ciad, e dove operano molti sacerdoti trevigiani del Pime.

L'arcidiocesi metropolitana di Yaoundé fu eretta il 14 settembre 1955 con la Bolla di Pio XII "Dum tantis". In quegli stessi anni si iniziò anche la costruzione della Cattedrale dedicata a "Nostra Signora delle Vittorie" come ringraziamento alla Vergine per aver risparmiato al popolo camerunense gli orrori della guerra. Il suo primo vescovo camerunense fu mons. Jean Zoa, che fu anche padre conciliare al Concilio Vaticano II. Attualmente il nostro arcivescovo è mons. Jean Mbarga, la Diocesi conta quasi due milioni di cattolici, suddivisi in 180 parrocchie. Nella nostra Diocesi ci sono tante associazioni di laici, alcune anche di antica data, come Ekoan Maria fondata nel 1906, "Les dames Apostoliques", Cop-Mond. Anche la Caritas è presente in tutte le parrocchie e aiuta, soprattutto a Natale, persone e famiglie in difficoltà. Una delle associazioni di laici tra le più recenti si chiama "Armée de Notre Dame de la Réparation", i cui statuti sono stati approvati dall'ordinario del luogo nel giugno 1999.

Nella mia esperienza, ho colto come questa associazione esprima l'impegno del popolo di Dio che, unito spiritualmente alla Vergine Maria, opera per la riparazione delle offese fatte al Sacro Cuore di Gesù, ricucendo i legami con il prossimo. Ogni membro dell'associazione riconosce come Gesù Cristo ha assunto la condizione umana, identificandosi soprattutto con le persone sofferenti, i piccoli, gli emarginati. Lo scorso ottobre alcuni nostri membri dell'associazione si sono recati all'orfanotrofio Marie Claude della capitale. In questa casa, dove ci sono una cinquantina di orfani, di cui trenta disabili, hanno condiviso con le persone più sole e abbandonate l'amore di Cristo. Ci ha condotti e guidato il ricordo della parola del Signore trasmessa dal profeta Isaia: "Si dimentica forse una donna del suo bambino? (Isaia 49, 15). Questa visita si è svolta in un clima amichevole, fraterno, ma soprattutto spirituale, scandito da una celebrazione eucaristica "fonte e culmine di tutta la vita cristiana" (Lumen gentium n. 11), ma anche simbolo della comunione di tutte le membra del corpo mistico di Gesù Cristo. Questa giovane associazione ci mostra che lo Spirito del Signore è all'opera nel mondo per la maggior gloria di Dio e la salvezza degli uomini. Al termine di questa commovente visita, vista la mancanza di sedie a rotelle, stampelle, manuali didattici, ma anche i limitati mezzi di alimentazione, si sono ripromessi di sostenere quest'opera anche concretamente al fine di dare sollievo e risposta alla sofferenza di tanti fratelli e sorelle. (don Fidele Laurent Bindzi, sacerdote di Yaoundé)



Intervista al "Mandela della Mauritania"

La schiavitù esiste ancora

Per cercare di spezzare consolidate catene sociali, che i Governi europei fingono di non vedere, l'attivista Biram Dah Abeid, nato da schiavi e più volte incarcerato per le sue battaglie, ha fondato il movimento abolizionista Ira. L'abbiamo intervistato



La schiavitù esiste ancora, non solo come argomento di storia. Eppure, se ne parla troppo poco. Il termine viene adoperato in occasione di qualche resoconto di ispezioni nei luoghi di lavoro (violazione dei diritti di braccianti agricoli, di operai tessili o di fattorini), lungo le strade (schiavitù sessuale) o nelle cronache da Paesi in guerra.

Eppure, nonostante quanto sancito dalla Dichiarazione universale dei diritti umani, la schiavitù è ben lontana dall'essere debellata. Ha solo cambiato pelle. Tanto che si parla di schiavitù moderna (vedi scheda a destra).

Per cercare di spezzare queste catene sociali, nel 2008 l'attivista mauritano Biram Dah Abeid, nato da schiavi e più volte incarcerato per le sue battaglie, ha fondato il movimento abolizionista della schiavitù (Ira). Il movimento, acronimo di Iniziativa per la rinascita del movimento abolizionista, è stato ufficialmente riconosciuto nel dicembre 2021 dalle autorità di Nouakchott come organizzazione per i diritti umani in Mauritania (Paese dell'Africa sub-sahariana occidentale). Lui e la moglie ospitano in casa molti bimbi sottratti alla schiavitù, e si battono insieme perché gli Haratin (etnia maggioritaria nel Paese) diventino consapevoli della loro condizione, fornendo aiuti legali per portare avanti questa battaglia di libertà e di civiltà. Lo abbiamo raggiunto nel suo Paese, per porgli qualche domanda.

Biram, la schiavitù esiste ancora o è solo un argomento di storia?

Nel mondo afro-arabo-musulmano la schiavitù continua, in molte società, per governare modi di vita, codici d'onore e rapporti di lavoro, matrimonio, e influenza la giurisprudenza, laddove è significativa come soggetto di diritto quotidiano.

E nel suo Paese, qual è la situazione oggi?

La popolazione mauritana continua ad essere divisa tra padroni e schiavi. La schiavitù è sempre esistita nel nostro Paese, anche tra le comunità negro-africane. Ma sono i mori, o arabo-berberi, ad aver diffuso l'idea che per essere nobili devi avere degli schiavi, persone che ti appartengono, che puoi regalare, prestare, vendere, come fossero oggetti. Negli ultimi vent'anni il fenomeno si è trasformato. Oggi abbiamo a che fare con una schiavitù moderna: lo

schiavo è colui che non ha diritti civili, senza documenti né alternative a meno di essere "sciolti" dal padrone.

Lei ha definito il riconoscimento del movimento Ira come il più grande successo ottenuto dal suo Paese, dall'indipendenza. Potrebbe spiegarci il perché?

Ira è un movimento di idee nuove, innovative, che ha tra i suoi obiettivi la difesa e la promozione dei diritti umani. Fondato nel 2008, ha rivoluzionato la società mauritana e lo Stato, nel senso che, grazie alle lotte del movimento Ira, il Governo mauritano ha creato leggi e ratificato convenzioni internazionali che prevedono il rispetto dei diritti umani e la repressione delle loro violazioni. In questo contesto, il nostro movimento ha cercato di decostruire e demistificare il codice normativo musulmano riguardo alla schiavitù. Ci siamo candidati alle elezioni portando al centro dell'agenda politica il tema dell'apartheid e della pratica della schiavitù.

Per questo suo impegno è conosciuto come il "Mandela della Mauritania". Che cosa significa per lei questo accostamento?

Il confronto fatto tra il mio impegno e quello di Nelson Mandela è dovuto alla somiglianza tra la situazione del sistema di apartheid amministrato dagli europei in Sud Africa e quello di sistema eretto dagli arabo-berberi in Mauritania. Entrambi i sistemi hanno sublimato una minoranza che volontariamente si definisce "bianca", a scapito di una maggioranza squalificata dal fatto che è "nera"; anche l'intolleranza dei due sistemi, entrambi nel cuore dell'Africa, si manifesta con forti e violente repressioni, aggravate dal rifiuto e dal disprezzo della legge e degli impegni internazionali. Inoltre, la mia esperienza personale con le carcerazioni ricorrenti e la costanza nell'impegno ricordano l'esperienza di Nelson Mandela.

Potrebbe raccontarci brevemente la sua storia personale?

La mia storia personale è quella di un figlio di un liberato dalla schiavitù e nipote di uno schiavo, nato in una società che pratica in gran parte legalmente la schiavitù. Mio padre mi ha mandato a scuola, anche se ero l'undicesimo di una famiglia di 12 figli. Mi ha raccontato l'esperienza dolorosa della sua famiglia con la schiavitù e mi ha chiesto di alzarmi in piedi, intellettualmente e scientificamente, contro la schiavitù. Quando avevo 10 anni, poco prima della morte di mio padre, gli ho promesso che avrei trascorso la vita battendomi contro la schiavitù nel mio Paese. Per questo motivo sono andato avanti, subendo carcerazioni, violenze e torture, sia fisiche che psicologiche.

In Mauritania, la schiavitù si tramanda di padre in figlio e riguarda le etnie di carnagione scura. Non è esclusiva delle zone interne, ma è presente anche nelle città. Quanto è radicato il sistema delle caste sociali?

Il potere è distribuito in un rigido sistema di caste, in cui la popolazione di origine arabo-berbera (che è la minoranza) occupa il vertice della piramide sociale e gerarchica e i mauritani neri (divisi in diverse etnie) occupano invece i gradini più bassi: sono discriminati, esclusi, sottorappresentati, faticano ad accedere all'istruzione e svolgono mestieri che gli arabi-berberi considerano degradanti e sporchi. Lo status di schiavo viene tramandato da madre in figlio: gli schiavi sono proprietà dei loro padroni, vivono sotto il loro diretto controllo, possono essere prestati, dati in dono o ereditati, e non ricevono alcuna paga per il loro lavoro. Gli schiavi allevano il bestiame o fanno i contadini nelle terre dei loro padroni, mentre le donne sono principalmente impegnate nel lavoro domestico e sono spesso sessualmente abusate e violentate, perché restino incinte e possa nascere così un altro schiavo. I figli delle schiave sono infatti schiavi a loro volta, non possono ricevere alcuna istruzione e cominciano a lavorare fin da piccolissimi.

L'elemento razziale rimane, quindi, fondamentale nella persistenza della schiavitù e del lavoro forzato in tutto il Paese.

Sì, perché la popolazione schiava degli arabi di Mauritania è essenzialmente composta da neri. Nel tempo per i mercanti arabi lo stesso termine "schiavo" designava la persona di pelle scura (sudani) e quello di "uomo libero" era sinonimo di bianco (bidhani). Nella Costituzione mauritana c'è una contraddizione evidente tra sharia locale e diritto nazionale e internazionale, ma i partner internazionali, specialmente quelli occidentali, chiudono gli occhi per compiacimento e interesse. Mentre la Sharia mauritana, la prima fonte di diritto nella Costituzione, riconosce e santifica la schiavitù, la codifica e la insegna, allo stesso tempo troviamo le leggi interne contro la schiavitù e le convenzioni internazionali che convivono con questa realtà. Un dato su tutti: la popolazione schiava degli arabi in Mauritania è più del doppio della stessa comunità araba.

Come spezzare questa pratica tradizionale che vede intere famiglie nere schiavizzate dai "bianchi"?

Per rompere questo rigido e criminale sistema di schiavitù, è necessario prosciugare la principale fonte che alimenta, sostiene e legittima il potere mauritano. Questa fonte è l'Unione europea, oltre che alcuni Paesi del Golfo e dell'Africa, che sostengono finanziariamente, economicamente, diplomaticamente chi sta al potere, la democrazia di facciata e le elezioni mascherate. Tutto questo avviene in cambio di materie prime, accordi per limitare i flussi migratori e a scapito della sofferenza della gente. Per questo, la repressione della schiavitù non è ancora stata applicata, ma anzi continua a essere una prassi sociale tollerata sia a livello religioso che politico, nonostante il Governo mauritano insista nel dire che il fenomeno è scomparso.

Cosa può fare l'Europa?

Finché l'Europa commercerà con i Governi corrotti africani, la schiavitù s'intensificherà, quella stanziale come quella dei migranti. In Mauritania la quasi totalità dello sfruttamento dei minerali finisce in tasca alle multinazionali europee, russe, americane e cinesi, mentre solo le briciole - si stima tra il 5 e il 7% - va alla minoranza araba al potere.

E, infine, quali sono le sfide che attendono il vostro movimento?

Oggi l'Ira è presente nei tredici capoluoghi regionali, ma anche in centri più piccoli. Una delle sfide principali è essere presenti in tutto il Paese per sensibilizzare il maggior numero possibile di persone e fargli conoscere i loro diritti. Un'altra sfida è certamente quella di sensibilizzare i Paesi che hanno interessi in Mauritania, perché, non continuino a ignorare questa pratica disumana.

SCHEDA Fenomeno in crescita

Indebitamento, traffico di esseri umani, matrimoni forzati.

La schiavitù moderna colpisce le persone più vulnerabili, povere, emarginate socialmente e sul lavoro. La condizione più diffusa di sfruttamento riguarda le persone costrette a lavorare per ripagare i debiti, contratti spesso a seguito di frodi: si tratta del 50% del totale. Un'altra forma diffusa è il traffico di esseri umani: prostituzione, criminalità, matrimoni forzati, traffico di organi. C'è poi la forma più antica di schiavitù, quella ereditaria, ancora presente in molti Paesi. Infine, lo sfruttamento minorile, entro cui ricade non solo il lavoro, ma anche il matrimonio forzato.

Alcuni dati su un fenomeno in crescita. Ci sono più persone in stato di schiavitù oggi che in qualsiasi altro momento della storia. Nel 2020, le persone vittime della schiavitù moderna, in tutto il mondo, erano quasi 50 milioni di persone. Di questi, 25 milioni erano costretti a lavoro forzato, 15 milioni a matrimoni forzati e 5 milioni vittime di sfruttamento sessuale. I minori rappresentano il 25% e, sommati alle donne, i due terzi del totale. I dati ci indicano che la schiavitù riguarda tutti i Paesi del mondo, Europa e Italia comprese, e che cresce con la povertà.

Una piaga che ci coinvolge tutti. La schiavitù moderna rappresenta un enorme business per chi la gestisce ed ha delle conseguenze per tutti. Non solo per coloro che ne sono direttamente coinvolti. Ad esempio, le conseguenze dello sfruttamento del lavoro comprendono abbassamento dei salari, riduzione del gettito fiscale, impiego di risorse economiche per sostenere le ingenti spese legali per perseguire le moderne forme di schiavitù.

Mauritania, porta dell'Africa nera. Per capire meglio, raccontiamo la storia di un Paese, la Mauritania, e l'impegno civile che continua ancora oggi, nonostante la schiavitù nella sua forma coloniale sia stata abolita 40 anni fa, nel 1981 (la Mauritania diventò, così, uno degli ultimi Paesi al mondo a farlo). La Mauritania è un Paese dell'Africa nord-occidentale, in gran parte occupato dal deserto, diventato indipendente nel 1960. Grande più di tre volte l'Italia, con meno di 4 milioni di abitanti, la popolazione continua a essere divisa tra padroni e schiavi. Ponte tra il Maghreb arabo e l'Africa sub-sahariana, Paese al 100% di religione musulmana, ricco di ogni risorsa ma con una popolazione nera ridotta per il 45% alla fame e alla schiavitù. In questo Paese, agli ultimi posti per lo sviluppo umano, si calcola che siano almeno 700 mila (il 20 per cento della popolazione) le persone costrette a vivere alle dipendenze di un padrone. Di queste, 100 mila sono in totale schiavitù. Nell'agosto 2015 la Mauritania ha fatto un passo avanti deciso, almeno dal punto di vista legislativo. Ha considerato la schiavitù un crimine contro l'umanità, prevedendo pene che dovrebbero arrivare fino a 20 anni di reclusione per i responsabili, a fronte dei 5-10 anni che venivano inflitti in precedenza. Ma senza una reale volontà politica, questa legge continua a rivelarsi inefficace.



Il Brasile resta diviso

Hanno fatto il giro del mondo le immagini dell'assalto ai palazzi di Brasilia. Intervista al presidente dei vescovi brasiliani sull'accaduto

L'assalto alle istituzioni di Brasilia dai parte dei militanti di estrema destra è stato sventato in poche ore, ma la ferita inferta al cuore della democrazia brasiliana, arrivata dopo una campagna elettorale tesissima e settimane di accampamenti e blocchi stradali da parte dei filo-bolsonaristi, avrà bisogno di molto tempo per rimarginarsi.

Il presidente neo-eletto, Luiz Inacio Lula da Silva ha emanato decreti per garantire la sicurezza e usato il pugno di ferro. Ma preoccupa il clima nel Paese, che fatica a svelenirsi dopo la durissima campagna elettorale tra il vittorioso Lula e il perdente Bolsonaro, che ha preso le distanze dagli assaltatori, che pure a lui fanno riferimento, dopo avergli "lasciato fare" per settimane. Alle inquietudini e preoccupazioni fa riferimento anche il presidente della Conferenza nazionale dei vescovi del Brasile (Cnbb), **dom Walmor Oliveira de Azevedo**, arcivescovo di Belo Horizonte: "L'invasione delle sedi dei tre poteri della Repubblica rattirista profondamente tutti coloro che difendono la democrazia e la Magna Carta - la Costituzione dei cittadini - che, se pienamente rispettata, potrebbe portare il Paese a un altro livello di civiltà. Queste manifestazioni sono proprio atti anticostituzionali, che offendono la democrazia brasiliana e, di conseguenza, vanno contro i diritti di tutti, compresi coloro che promuovono il caos e il



disordine, volendo far valere le proprie convinzioni". Secondo l'arcivescovo, la reazione delle istituzioni democratiche avrebbe potuto essere più rapida, preventiva, considerando che questi gruppi radicali si organizzano attraverso i social network, apertamente, senza alcun imbarazzo. Misure preventive avrebbero potuto evitare la depredazione dei beni pubblici. In questo momento è molto importante una grande unione, che coinvolga soprattutto i governatori degli Stati, indipendentemente dalle convinzioni ideologiche. E' tempo di riaffermare che esiste un consenso sull'essenzialità delle istituzioni democratiche". Per il presidente della Cnbb resta importante il ruolo della Chiesa: "La fede cristiana ha un ruolo essenziale nell'educazione all'esercizio della cittadinanza perché, vissuta autenticamente, richiede un impegno inalienabile per la pace. Quello del cristiano è un cuore di pace. E la democrazia diventa più solida, più ricca, quando è

permeata dalla pace. Un contesto in cui i cittadini, pur con le loro differenze, si riconoscono come concittadini con il diritto di esprimersi. La fede cristiana educa all'altruismo: ciò che conta non è la convinzione personale o l'interesse personale, ma ciò che viene definito collettivamente attraverso il dialogo e il voto. Le Chiese cristiane hanno innanzitutto il dovere di essere scuole di fede autentica, fondate sul Vangelo di Gesù". Non è certo in contrasto con questo impegno l'azione del vicario episcopale per la Promozione umana e le Opere sociali dell'arcidiocesi di Brasilia, **frei Rogério Soares**, che ha visitato le circa 1.200 persone arrestate perché accusate di terrorismo, inizialmente erano rinchiusi nell'Accademia federale di Polizia: tra queste, numerose donne, pochissimi giovani, molte persone di mezza età con basso titolo di studio. "Da un lato, non mi sfugge la gravità di quello che è stato commesso domenica. Inaudito pensare alle sedi delle più importanti

Istituzioni democratiche completamente devastate. D'altro canto, mi sono trovato di fronte a persone sprovvolute, in preda a una grande angoscia e agitazione, dentro a un gioco più grande di loro. Difficile pensare che tra quei mille duecento tutti siano golpisti. E infatti, parlando con loro, ho compreso che la grande maggioranza non sapeva cosa sarebbe accaduto domenica, pensava semplicemente di partecipare a una manifestazione. Molti non sono neppure entrati nei palazzi del potere. Tutti sono stati arrestati lunedì, il giorno successivo, dopo che avevano dormito lì, con la medesima gravissima accusa di terrorismo". Padre Rogério ha un'intima convinzione: "Sa cosa penso? Che i veri responsabili degli atti vandalici siano subito riusciti a fuggire, e che qui siano rimasti i più sprovvoluti, che rischiano di pagare per reati commessi soprattutto da altri. Per questo, penso sia giusto occuparsi di loro, portare loro conforto, come ho fatto". (Bruno Desidera)

NICARAGUA

Il regime di Ortega manda a processo il vescovo Rolando Álvarez

Il giudice della decima circoscrizione penale di Managua, Gloria María Saavedra Corrales, ha ammesso l'accusa contro mons. Rolando Álvarez, vescovo di Matagalpa e amministratore apostolico di Estelí, e ha rinviato il caso a un processo pubblico per i presunti reati di associazione a delinquere finalizzata a "minare l'integrità nazionale e propagazione di notizie false attraverso le reti tecnologiche e informative". In pratica, un rinvio a giudizio per il vescovo, privato di libertà dallo scorso 19 agosto. L'avvocato in esilio, Yader Morazán, ha denunciato che l'udienza iniziale si è svolta "a porte chiuse e con lo stesso avvocato d'ufficio Jennifer Hernández (imposto dal regime)". Morazán ha criticato il fatto che abbiano ignorato la richiesta di nomina di un avvocato di fiducia della famiglia.

PERU'

Condannato all'ergastolo l'omicida della missionaria laica Nadia De Munari

"Mettiamo finalmente la parola fine a questo giudizio che ci si aspettava, ma che fino alla sentenza non si sapeva come poteva andare a finire. In questo ci sentiamo fortunati rispetto a tante altre famiglie che invece chiedono ancora giustizia. Di sicuro l'autore si merita una condanna severa che riconosca la gravità dell'atto che ha compiuto, ma noi non abbiamo mai avuto desiderio di vendetta o odio nei suoi confronti". E' quanto dichiarato all'agenzia Sir da Vania De Munari, sorella della missionaria Nadia De Munari, uccisa nel 2021 a Nuovo Chimbote, in Perù, dopo la notizia della condanna all'ergastolo del ven-

tiquattrenne Moisés López Olórtegui, il reo confessore. La lettura della sentenza è avvenuta l'11 gennaio, ma i giudici avevano già reso note le linee guida rispetto all'esito del processo a fine anno. Probabilmente, come è stato fatto sapere ai familiari della missionaria, l'avvocato del condannato ricorrerà in appello. Vania De Munari motiva la mancanza di desiderio di vendetta, "nonostante l'assassino visiti i nostri sogni in forma di incubo e nonostante tutto il dolore che ha causato", grazie "alla fede incolmabile dei miei genitori, per noi sorelle un grande esempio e un forte supporto per affrontare il lutto".

NOTIZIE FLASH Dal mondo

Parroco ucciso in Nigeria

● "Condanniamo con forza questo orribile atto di omicidio barbarico, crudele e senza cuore. Le forze di sicurezza devono fare tutto il possibile per arrestare i criminali dietro questo omicidio e consegnarli alla giustizia. Ai criminali non deve essere permesso di spostarsi liberamente all'interno delle nostre comunità. Questo li incoraggia a continuare a commettere sempre più crimini". Lo afferma mons. Lucius Iwejuru Ugorji, arcivescovo di Owerri e presidente della Conferenza episcopale cattolica della Nigeria (Cbcn), in una nota pervenuta a proposito del brutale assassinio di padre Isaac Achi, parroco della parrocchia dei S.S. Pietro e Paolo, a Kafin-Koro, avvenutodomenica 15 gennaio nella diocesi di Minna in Nigeria, nel Niger State. Padre Achi è stato bruciato vivo da un gruppo di banditi armati che ha dato fuoco alla sua casa parrocchiale mentre dormiva profondamente. (Sir)

Altra condanna per Aung San Suu Kyi

● Un tribunale militare del Myanmar ha condannato Aung San Suu Kyi ad altri sette anni di prigione, portando il totale della sua pena a 33 anni. Subito dopo il golpe militare dello scorso anno, i generali hanno arrestato l'allora leader civile del Paese. (AsiaNews)

700 combattenti Isis uccisi nel 2022

● Almeno 700 combattenti dell'Isis sono stati uccisi in territorio siriano e iracheno nel 2022. Lo ha rivelato il Comando militare centrale Usa (responsabile del Medio Oriente). Washington ha specificato di aver condotto 313 operazioni contro lo "Stato islamico", la maggior parte con la collaborazione di forze curde e dell'esercito di Baghdad. (AsiaNews)

Cresce il divario tra ricchi e poveri

● "Nel biennio pandemico 2020-2021 l'1% più ricco ha visto crescere il valore dei propri patrimoni di 26.000 miliardi di dollari, in termini reali, accaparrandosi il 63% dell'incremento complessivo della ricchezza netta globale (42.000 miliardi di dollari), quasi il doppio della quota (37%) andata al 99% più povero della popolazione mondiale. E' quanto emerge da "La disuguaglianza non conosce crisi", il nuovo rapporto pubblicato da Oxfam, in occasione dell'apertura dei lavori del World Economic Forum di Davos. (Sir)

Messico, "migranti non sono merce"

● "I migranti non sono criminali e non sono merce, ma esseri umani dotati di valori, principi e diritti". Ad affermarlo, rivolgendosi ai presidenti di Stati Uniti (Joe Biden), Messico (Andrés Manuel López Obrador) e Canada (Justin Trudeau), reduci dal vertice dei giorni scorsi, è mons. José Guadalupe Torres Campos, vescovo di Ciudad Juárez e responsabile della Pastorale della mobilità umana della Conferenza episcopale messicana. Il vescovo chiede, in particolare, al presidente degli Stati Uniti Joe Biden di abrogare il "Titolo 42", che consente l'espulsione degli immigrati irregolari che cercano di stabilirsi negli Stati Uniti. "Esortiamo i Governi a creare e implementare protocolli per l'assistenza alle persone nel contesto della mobilità, all'interno del quadro locale e internazionale, per garantire e salvaguardare i diritti di quelle persone che per qualche motivo sono costrette a lasciare il loro Paese d'origine", si legge nella nota della Chiesa messicana. (Sir)